SIMPOSIO

Stockholm University

Il nodo ignorato: tra colonialismo italiano e eredità (post) coloniale

Con la presenza di Antonio Maria Morone (Università di Pavia), Caterina Romeo (Sapienza Università di Roma), Natasha E. S. Fernando (University of Westminster) e Uoldelul Chelati Dirar (Università di Macerata), il simposio rappresenta un'occasione di confronto sulla memoria italiana del colonialismo e sulle direzioni da intraprendere per una corretta rivalutazione dell'eredità postcoloniale.

20th November 2020
15.00 - 17.00
Webinar (Registration required)
Organisation: Anna Finozzi and Franco Pauletto
Department of Romance Studies and Classics

Foto: Sara Paludetto

Introduzione

Che cosa è stato il colonialismo italiano e che tracce possiamo riconoscerne nell'Italia di oggi? Quali sono le direzioni da prendere per una corretta rivalutazione dell'eredità coloniale nel nostro Paese? Quali i modi possibili per stimolare il dibattito nella società italiana? Quali gli spazi (fisici e virtuali) per una contro-narrativa?

Il clamore suscitato dal movimento Black Lives Matter, la cui eco è arrivata anche in Italia, l'acceso dibattito intorno alla rimozione della statua del giornalista Indro Montanelli e le richieste di abbattere il monumento al generale Rodolfo Graziani hanno spinto i media italiani a trattare tematiche per molto tempo del tutto ignorate nel dibattito pubblico. Crediamo sia necessario dare un contributo affinché vi sia una presa di coscienza diffusa delle responsabilità storiche nei confronti delle nazioni e dei popoli per i quali il nome *Italia* è tuttora sinonimo di occupazione, repressione, lutti, spoliazioni e sfruttamento. In definitiva, pare possibile promuovere la rivisitazione della memoria collettiva nazionale e ragionare sull'intervento (istituzionale, mediatico, accademico) postcoloniale di decostruzione delle pratiche culturali.
Il simposio rappresenta un'occasione di confronto sulla memoria italiana del colonialismo e sulla sua problematizzazione. Cercheremo, con l'aiuto di Antonio Maria Morone (Università di Pavia), Caterina Romeo (Sapienza Università di Roma), Natasha E. S. Fernando (University of Westminster) e Uoldelul Chelati Dirar (Università di Macerata) di contestualizzare il colonialismo italiano da diverse prospettive e discipline, di ipotizzare un percorso di corretta rivalutazione del passato, e di riflettere sull'utilizzo delle narrative razziste e sessiste entro cui si sviluppa il discorso mediatico italiano e non solo.

Abstracts

1) Il colonialismo repubblicano: tempi, caratteri e obiettivi

L'Italia perse il controllo sulle colonie africane durante la seconda guerra mondiale a causa delle sconfitte militari subite ad opera delle truppe inglesi e del Commonwealth. La conclusione della guerra invece di portare a una rapida sistemazione delle colonie, diede il via a una lunga e complessa vicenda politica e diplomatica che si protrasse fino alla fine degli anni Quaranta. La decolonizzazione si avviò solo sul finire degli anni Quaranta, quando venne raggiunto un accordo in due tempi all'Assemblea generale dell'ONU: la risoluzione n. 289 del 21 novembre 1949 dispose che la Somalia fosse affidata all'Italia in amministrazione fiduciaria per 10 anni, mentre per la Libia prevalse una soluzione favorevole alla sua piena indipendenza, proclamata il 24 dicembre 1951. Con la risoluzione n. 390 del 2 dicembre 1950 si decise infine che l'Eritrea sarebbe diventata "unità autonoma" federata all'Impero etiopico.
Durante tutto il lungo dopoguerra vi fu dunque una sovrabbondanza di colonialismo, piuttosto che una sua rapida ritirata, come è stato altrove sostenuto in letteratura. Non solo l'Italia repubblicana continuò ad avere istituzioni e politiche coloniali, ma i suoi piani per ritornare in Africa si incrociarono con quelli di Francia e Inghilterra che fecero di tutto per inserire le colonie italiane nei loro rispettivi sistemi imperiali. A riprova della dimensione fortemente coloniale che caratterizzò il secondo dopoguerra vi è il Compromesso Bevin-Sforza, siglato nel 1949, tra Italia e Gran Bretagna il cui intento era dichiaratamente coloniale e spartitorio. Solo dopo la sua mancata approvazione alle Nazioni Unite, per la prima volta, si parlò di indipendenza per le colonie.
Al di là del contesto internazionale, le politiche coloniali europee in Africa continuarono ad appoggiarsi, proprio come in passato, sull'intermediazione di alcuni singoli o più spesso gruppi di sudditi coloniali. L'intermediazione dei sudditi è al centro del presente intervento con l'intento di analizzare la soggettività africana attraverso la quale le diverse politiche coloniali vennero viste, interpretate e vissute. Una particolare attenzione è riservata al caso dei notabili e degli ascari che per ragioni diverse rappresentarono sicuramente alcuni dei principali intermediari delle politiche coloniali nel secondo dopoguerra, in piena continuità con l'anteguerra, ma anche in una dimensione fortemente nuova di confronto politico non solo o non tanto con i colonizzatori, quanto piuttosto con i nascenti movimenti nazionalisti.

Antonio M. Morone è Professore associato in Storia contemporanea dell'Africa presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Pavia. Ha compiuto ricerche presso le università e archivi di Addis Abeba, Dire Dawa, il Cairo (AUC), Tripoli, Tunisi (La Manouba e al Manar), Chicago (Northwester) e Boston (Harvard e Tufts). Tra le ultime pubblicazioni: La fine del colonialismo. Politica, società e memori, Le Monnier, Firenze, 2018.

2) Superero(in)e e donne invisibili.
Una riflessione su capelli, pratiche estetiche e nerezza transdiasporica

Il presente intervento propone una riflessione sulle strategie e sulle pratiche con cui scrittrici, intellettuali, attiviste e imprenditrici italiane di origine africana—come Igiaba Scego, Laticia Ouedraogo, Esperance H. Ripanti, Evelyn Sarah Afaawua ma anche come la scrittrice italiana africana americana Kym Ragusa—articolano una riflessione sulla propria nerezza e resistono alla nozione di un'identità italiana omogeneamente bianca. La prospettiva adottata nella mia analisi è transnazionale, ma anche transdiasporica: le diverse esperienze delle scrittrici che provengono da diversi contesti migratori, cioè, sono considerate parte di un continuum che mostra come la storia razziale dell'Italia—come anche l'identità e la cultura nazionale italiana—sia stata plasmata tanto all'interno quanto all'esterno dei confini nazionali. Se tutte queste autrici confessano il proprio desiderio, in determinati stadi della loro vita, di diventare invisibili perché non conformi alla presunta "norma cromatica" italiana, esse mettono in discussione e ridefiniscono canoni di bellezza nazionali attraverso pratiche estetiche controegemoniche che collegano le donne africane americane, africane italiane e altre donne della diaspora africana. Tale processo contesta la nozione razzista e biologista di "italianità" e collega quest'ultima alla vita quotidiana, alle pratiche culturali e sociali e al desiderio di appartenenza individuale e collettivo.

Caterina Romeo è Professora Associata nel ssd L-FIL-LET/14 presso la Sapienza Università di Roma, dove insegna Critica letteraria e Studi di genere. Nel 2019 è stata Academic Visitor presso la University of Auckland. È autrice di Riscrivere la nazione. La letteratura italiana postcoloniale (Le Monnier-Mondadori 2018), che uscirà in traduzione negli Stati Uniti (Palgrave 2021), di Narrative tra due sponde. Memoir di italiane d'America (Carocci, 2005) e di numerosi saggi su letteratura e cultura italoamericane, teoria e letteratura postcoloniale, costruzioni di razza nell'Italia contemporanea e critica e teoria femminista, pubblicati in ambito nazionale e internazionale in riviste e volumi collettanei. Ha tradotto i testi di numerose autrici italoamericane, tra cui Vertigo di Louise De Salvo (2006) e La pelle che ci separa di Kym Ragusa (2008). È la co-curatrice di Postcolonial Italy: Challenging National Homogeneity (Palgrave Macmillan, 2012), L'Italia postcoloniale (Le Monnier-Mondadori, 2014) e del numero monografico della rivista Postcolonial Studies dal titolo Postcolonial Europe (2015). Al momento sta lavorando a un libro sulle nuove emigrazioni italiane.

3) Extracomunitari*, profug*, clandestin*, stranier*: costruirsi un'identità in relazione alla "crisi d'immigrazione"

Benché rappresenti un arricchimento sia culturale che economico, la presenza degli "stranieri" in Italia viene quotidianamente strumentalizzata da più parti. L'utilizzo di termini per alimentare e diffondere razzismo è alla base di questa strumentalizzazione. La "crisi d'immigrazione" ha solo accentuato queste problematiche e rimarcato certe divisioni sociali.
Con questa ricerca ho voluto indagare la percezione che le comunità di migranti residenti in "Zona 2" e in "Zona 9" a Milano hanno riguardo la "crisi d'immigrazione": con ciò si cerca di determinare se la crescente discriminazione ha prodotto solidarietà oppure un deciso distanziamento e disimpegno verso i "nuovi migranti" in arrivo a Lampedusa.
I risultati, conseguiti dopo l'osservazione partecipe e interviste semi-strutturate, suggeriscono che non vi sia discriminazione da parte delle comunità di "immigrati" residenti a Milano nei confronti dei "nuovi migranti", ma vi è comunque una crescente forma di Islamofobia - una tendenza allineata con altre narrazioni mediatiche e sociali in Europa.
Obiettivo di questa ricerca è appunto fornire un'analisi dei modi in cui l'empatia viene messa in atto da comunità di "immigrati"/"stranieri" e capire come certi processi di identificazione vengano attuati in relazione alla rappresentazione e narrazione discriminatoria dei media. L'osservazione e le interviste hanno anche mostrato i tentativi di contro-narrativa degli "immigrati" stessi che rifiutano i processi di nominalizzazione e lo stato di subalternità in Italia.

Nathasha Fernando ha conseguito il dottorato di ricerca presso CAMRI - University of Westminster. Dal 2015 lavora presso University of Westminster e University of Greenwich dove insegna teoria della comunicazione, studi di genere e postcoloniali. Dal 2018 è co-speaker e autrice di S/Confini, un podcast su migrazione e identità.

4) Mobilità coloniali: africani in Italia in età coloniale

Il fantasma del colonialismo europeo in Africa, a ormai 60 anni dalla sua scomparsa, continua ad aleggiare sulla politica e sulle società africane così come sul dibattito pubblico delle ex-potenze coloniali. Tuttavia, come tutti i fantasmi, tende a rimanere impalpabile e spesso sfuggente, evocato alternativamente come causa assoluta di tutti i problemi dell'Africa contemporanea e/o come ennesima manifestazione delle perversioni della storia. Nel dibattito pubblico, tende insomma a prevalere sulla riflessione storica la dimensione (peraltro legittima) dell'indignazione e della condanna morale delle brutalità e delle sistemiche ingiustizie che hanno caratterizzato questo capitolo della storia. Ne sono un esempio anche le recenti polemiche sui crimini del colonialismo italiano, sul monumento a Indro Montanelli a Milano.
In realtà l'indagine storiografica ha da tempo superato questo modello di lettura del colonialismo spingendosi in più articolati e stimolanti percorsi di ricerca. Grazie a questi studi ci è ora possibile comprendere meglio la reale incisività del colonialismo sulle società africane ovvero come il colonialismo abbia modificato i sistemi politici, i modelli economici, le pratiche religiose, le tradizioni giuridiche, l'ambiente e le aggregazioni urbane. Riusciamo così a cogliere le tante sfumature del colonialismo in termini di questioni di genere, di religione, di identità etniche, di istruzione e processi culturali, comprendendo meglio quanto delle istituzioni coloniali rimanga nelle società ed istituzioni contemporanee condizionandole nel loro agire. Allo stesso tempo, questo filone di studi ha anche puntato nuova luce su quanto il colonialismo ed anche i colonizzati abbiano trasformato le stesse società colonizzatrici.
Obiettivo di questo intervento è di analizzare un segmento di questo complesso quadro ovvero le diverse traiettorie delle presenze di alcuni africani in Italia nel corso del primo Novecento. Con il mio intervento cercherò di evidenziare alcune delle contraddizioni che la presenza di africani determinava nella metropoli coloniale. In quale misura queste persone hanno segnato il paesaggio culturale italiano e quanto essi stessi ne sono stati segnati? Partendo prevalentemente da corrispondenze e altre fonti archivistiche intendo ricostruire alcuni frammenti della vita di ex-sudditi coloniali nella metropoli coloniale illustrandone la complessità dei percorsi esistenziali e la loro non riducibilità a schemi interpretativi precostituiti.

Uoldelul Chelati Dirar è Professore Associato di Storia e Istituzioni dell'Africa presso il Dipartimento di Scienze politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali dell'Università degli studi di Macerata. È stato il direttore del Dipartimento di Storia dell'Università di Asmara dal 1998 al 2002. Dal 2010 al 2013 è stato direttore del Centro Rapporti Internazionali dell'Ateneo di Macerata. Dal gennaio 2013 è stato invece nominato Delegato del Rettore per le Relazioni internazionali, l'internazionalizzazione della didattica e la mobilità.

Informations

Registration required

Link: https://www.su.se/romklass/om-oss/evenemang/registrera-evenemang/il-nodo-ignorato-tra-colonialismo-italiano-e-eredit%C3%A0-post-coloniale-1.516411

Organized by Romlitt; Department of Romance Studies and Classics; Stockholm University

Contacts:

anna.finozzi@su.se
franco.pauletto@su.se

facebook.com/stockholmsuniversitet
instagram.com/stockholmuniversity
twitter.com/stockholms_univ
youtube.com/Stockholmsuniv
linkedin.com/edu/school?id=17106